

Il ruolo della pedagogia nella guerra attuale

DANIELA SARSINI

Ordinario di Pedagogia generale e sociale - Università degli Studi di Firenze

Corresponding author: daniela.sarsini@unifi.it

Abstract. The paper reflects on the contribution that pedagogy can, and must, make to politics to reaffirm the values of peace and democracy: this is a particularly urgent task at the present time and for future scenarios.

Keywords. Pedagogy - Politics - Propaganda - War - Peace Education

Riprendendo alcune significative riflessioni di Franco Cambi nell'articolo di questo numero relative cioè al contributo che la pedagogia può, e deve, dare alla politica per riaffermare i valori della pace e della democrazia, mi preme ribadire l'urgenza di questa integrazione tra pedagogia e politica proprio in un momento come questo dove la guerra in Ucraina non solo produce morte e catastrofe ma mette anche in discussione i valori fondativi della nostra cultura occidentale. Dal giorno dell'invasione russa stiamo infatti assistendo ad immagini e narrazioni che terrorizzano e che inorridiscono la nostra coscienza civile fino a lambire, oltre ai confini territoriali europei, la stessa sopravvivenza della democrazia. La propaganda che si scatena sui social da entrambe le parti belligeranti, per quanto fra loro profondamente diverse politicamente, è tragicamente contrassegnata da un'emotività ideologica e bellicosa che invece di stigmatizzare le azioni guerriere in quanto portatrici di flagelli umani e naturali, guarda alla guerra come a un videogioco, e si culla in una specie di "sonnambulismo" - come lo definisce Paolo Rumiz - che impedisce la comprensione profonda e corretta delle ragioni di questa gravissima crisi. Gli opinionisti che quotidianamente dominano i media sono infatti prevalentemente arroccati su posizioni rancorose e contrapposte che inneggiano ad ogni sorta di *escalation* sia militare che punitivo, fino a prefigurare baldanzosamente la terza guerra mondiale, se non addirittura quella nucleare oltre all'annientamento della Russia stessa. Se da un lato, abbiamo imparato la lezione della Guerra fredda per cui una guerra contro una potenza nucleare non può essere "vinta", in nessun senso ragionevole, con la forza militare, dall'altro è anche chiaro che nessuno - precisa Morin - deve subire una sconfitta che gli faccia lasciare il campo di battaglia da "perdente". I negoziati per il cessate il fuoco che si stanno svolgendo in concomitanza con i combattimenti sono, infatti, un'espressione di questa consapevolezza: essi permettono per il momento di considerare l'avversario come un possibile *partner* negoziale e non come un nemico da abbattere o da annientare, in controtendenza alla brutale contrapposizione che si respira sui media. Contrapposizione che, infatti, ostacola fortemente la presa di coscienza dei cittadini che chiedono di essere informati in modo critico e pacato. Manca chiarezza, manca un modo dialettico di confronto, manca l'apertura al dialogo e la capacità di ascolto. Non ci si domanda, per esempio, quali

siano gli obiettivi della guerra sia delle due Super potenze, che dell'Europa fino ad oggi troppo silente quasi dimentica del terrore vissuto durante la guerra fredda o inconsapevole del fatto che la sua prosperità proviene sia dal rapporto con la Russia che con il resto del mondo: infatti, precisa il politologo Carlo Galli su La Repubblica "l'Europa prospera quando si può aprire tanto verso l'alleato d'Oltre-Atlantico quanto verso il partner russo" (maggio 2022). E ancora. Ci si dovrebbe domandare quali conseguenze potrà portare la prosecuzione del conflitto non solo in termini di perdite umane ma anche di crisi economiche e di instabilità sociale e quali regressioni autoritarie o forme di controllo, nuove e durevoli, si possono prevedere in presenza di una propaganda bellica che di norma elimina qualsiasi opinione che si discosti dalle dichiarazioni ufficiali.

Lo scatenarsi della propaganda di guerra, infatti, puntualizza Morin, serve a giustificare in modo permanente i propri atti e a criminalizzare ontologicamente il nemico; tanto è vero che la guerra attuale ha aggravato il controllo e la repressione in Russia, che già è uno stato autoritario agli ordini di un dittatore, ma ha anche irriso come filo-putiniani tutti coloro che sostengono le ragioni della pace. In Ucraina, ad esempio, la caccia alle spie e ai terroristi ha dato luogo a un maggior controllo della popolazione, ad eccessi e violenze commesse proprio dalle truppe ucraine e persino in Italia o in Francia, che non sono in questo momento paesi belligeranti ma che vivono le comodità della pace, l'accesso alle informazioni è limitato o alle menzogne della Russia di Putin o alle immagini estreme e terrificanti sull'Ucraina.

Lo stesso Chomsky, nel suo illuminante libro *Perché l'Ucraina?* appena pubblicato, mette l'accento sul fatto che mentre 'ci si azzuffa' a capire le ragioni di Putin, di rado ci si interroga sulle motivazioni americane perché esse "sono nobili per definizione, anche quando i loro sforzi per metterle in atto sono maldestri" (pag.37).

E allora proprio perché siamo in presenza di una guerra considerata e atroce che può gettare nell'abisso l'intera umanità e proprio per il fatto che siamo davanti ad una conflittualità che può rappresentare la condanna per la specie umana, la domanda più urgente che sorge è quella di chiedersi perché manca una razionalità pubblica in grado di analizzare con rigore e fondatezza le cause della guerra e di comprenderne le ragioni profonde? E come spiegare senza infingimenti le motivazioni dei contendenti invece di lasciare che le "grida" dei social possono manipolare le nostre menti?. Come si può uscire, allora, da queste narrazioni paranoiche dilaganti rilanciate confusamente e in modo acritico da una schiera di cortigiani?

Questo frastuono ideologico non impedisce forse la formazione di un'opinione pubblica consapevole, capace di partecipare in forma attiva e convinta a una politica di pace, concreta e profondamente comprensiva? Come si può ricreare quel clima di adesione e di partecipazione creativa e condivisa che si è avuto con la formazione dell' Europa unita facendo sì che "dal basso" si crei quella Comunità di intenti o "Comunità politica europea", come la chiama Macron, che permetterebbe ai paesi democratici europei che aderiscono alla nostra base di valori di trovare un nuovo spazio di cooperazione politica?

In questo senso, di essere cioè a sostegno di un processo di cura, di indirizzo e di guida educativa, credo sia importante far ricorso alla Pedagogia che del singolo e della comunità si occupa da sempre fin dall'antichità e che pone, come la politica, al centro l'uomo e la sua umanità per farla crescere in senso emancipativo, progressista, etico ed inclusivo.

Se la potenza delle immagini scardinano le nostre esistenze e come dice Habermas (Reset 2022) accrescono indignazione e inquietudine, diventa urgente che l'individuo si riconosca non nella solitudine e nell'isolamento ma si percepisca come uomo sociale appartenente alla *polis* e pre-occupato del bene comune.

Come ci ha già detto Dewey, “la democrazia non è solo una forma di governo, bensì è, prima di tutto, un modo di vita associata, la cui preferibilità deriva dal fatto che la crescita degli esseri umani si compie veramente e al più alto grado solo quando essi partecipano alla direzione della comunità a cui appartengono (da quella politica, più vasta, ai vari gruppi e associazioni dei quali i soggetti possono fare parte)” (*Democrazia e educazione*, p. 110).

Se la democrazia rappresenta dunque il presupposto per lo sviluppo umano in rapporto alla complessità degli eventi, senza semplificarli e senza costringerli in modelli ideologici prevedibili, l'apporto della pedagogia è oggi più che mai necessario per riaffermare un'etica civile, umanamente ricca, capace di dialogare con i valori creati dall'Occidente, ovvero il rispetto, la comprensione, la libertà e l'uguaglianza.

D'altra parte questa stretta correlazione tra educazione e politica costituisce una sorta di garanzia per la comunità e per il singolo in quanto la politica, pur nella sua autonomia, non può prescindere dagli ideali formativi che un'attenta e spregiudicata riflessione sull'uomo e sul suo essere nel mondo può giungere a concepire. Dall'altra, la pedagogia proprio per la sua funzione formativa e trasformativa, dialoga costantemente con l'identità individuale ed educa il soggetto a collocarsi nel suo contesto di vita e a relazionarsi con gli altri esseri umani, mediante una riflessività cosciente e culturalmente attrezzata, che può servire anche come baluardo all'ignoranza, alla malafede e alla disumanità.

Per concludere, la guerra va fermata, e va fermata con urgenza, ricercando tutte le vie per addivenire ad un compromesso in modo da evitare che l'umanità precipiti nel suo annientamento e negli egoismi reciproci, perché - come dice Ezio Mauro - quando la guerra viene proclamata significa che tutte le altre opzioni si sono consumate in un fallimento e che la pace è alle spalle.